



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



*Alla memoria di Vincenzo Caldesi già
colonnello garibaldino il fratello ...*

Leonida Caldesi

*Vincenzo
Caldesi*

Ital 508.374 F



*Al colonello Giovanni Paoletti
Leonida Caldese*

PRIMO ANNIVERSARIO

ALLA MEMORIA

DI

VINCENZO CALDESI

colonnello garibaldino

IL FRATELLO LEONIDA

QUESTE FUNEBRI PAGINE

CONSACRA



*Wm. Lewis
1862*

0

ALLA MEMORIA

DI

VINCENZO CALDESI

già Colonnello garibaldino

IL FRATELLO LEONIDA

QUESTE FUNEBRI PAGINE

CONSACRA



BOLOGNA

Società Tipografica dei Compositori

1871

Ital 508.374 F

UNIVERSITY LIBRARY
HARVARD
HESPERIA COLLECTION
CORBETT FUND
1851

~~~~~  
SI VENDE A TUTTO BENEFICIO DEGLI ITALIANI GARIBALDINI  
FERITI NELLA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA  
~~~~~

w

Bologna, 7 Agosto 1871.

Agli Amici del mio Cencio

Oggi, primo anniversario della perdita irreparabile del fratello mio, vi offro una raccolta di quanto fu scritto per Lui ed insieme il suo ritratto.

Spero così di dimostrare agli amici che vollero onorarne la memoria la mia immensa ed imperitura riconoscenza. Spero così di far cosa a voi tutti gradita.

Ho a darvi però un ben doloroso annunzio.

Non ancora mi si lascia eseguire l'ultima volontà del fratello mio che desiderò di essere sepolto qui vicino alle ceneri del padre. La sua cara salma è tuttora a Trespiano! Le deboli Autorità la temono dunque ancora se anco lo dannano all'esiglio!

Non mi avvilerò tuttavia a chieder loro in grazia che mi lascino eseguire la volontà di Vincenzo. La sua memoria ne sentirebbe offesa. Aspettiamo piuttosto che suoni l'ora della giustizia.

Offro duecento copie dell'Album al Comitato pei Garibaldini feriti dell'armata dei Vosgi acciò se ne valgano a beneficio dei bisognosi compagni d'arme del mio defunto fratello.

LEONIDA CALDESI

Bologna, 7 Agosto 1871.

CARO LEONIDA

Quanto è triste per me questo giorno, o amico mio! Omai posso dire che non è scarso il numero delle date funeste nella mia vita. La mia larga parte di dolore parmi di averla avuta: ed altra ancora ne avrò, non ne dubito. Ma questa data — 7 Agosto — è, e sarà sempre tra le più luttuose, perchè essa segna la perdita del nostro Vincenzo. Tu rimanesti senza il fratello, io, senza l'amico più caro al mio cuore. È vuoto che non si riempie: è piaga che non si rimargina. E il lutto non è nostro soltanto, ma della Patria, che ha perduto in Vincenzo uno de' suoi figli migliori, uno di quelli — e sono scarsi — che molto opraron per essa, nulla per sè richiesero. In questo anniversario dell'amara perdita vorrei dirti, o Leonida, una parola di conforto. Non ne trovo: sento che il cuore mi si stringe. Desolato fratello accogli la parola di compianto del desolato amico.

GIUSEPPE CENERI

PAROLE COMMEMORATIVE

LETTE

ALLA SOCIETÀ OPERAIA

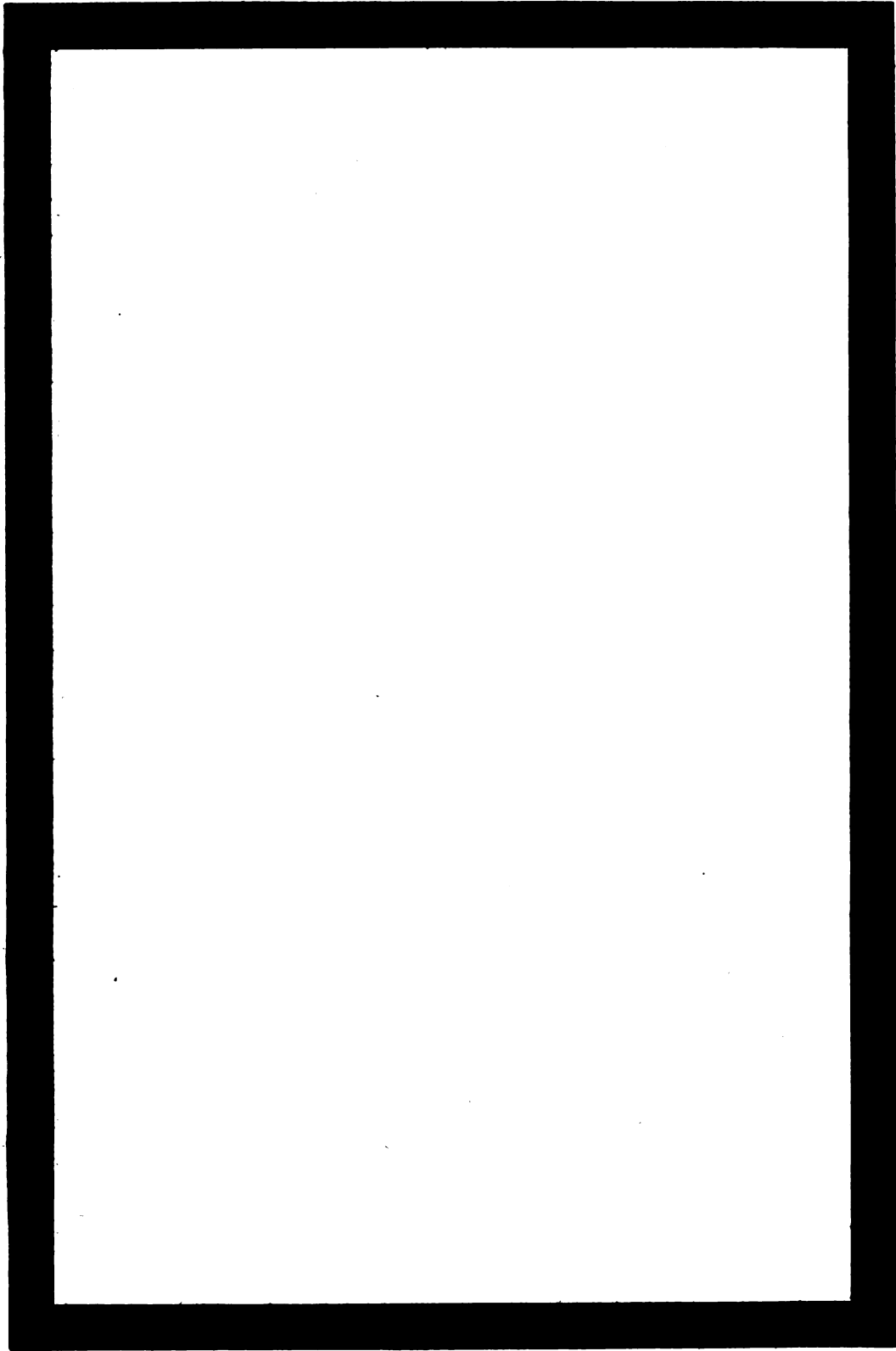
dal Vice-Presidente

RAFFAELE BELLUZZI

NELLA

Seduta Ordinaria di Agosto







La commozione ch'io veggio dipinta sui vostri volti, o consoci, mi dice chiaramente che voi avete di già compreso il perchè abbiamo in oggi spiegata la nostra bandiera coperta con veli di lutto: è un segno di affettuosa onoranza che noi rendiamo alla memoria di uno fra i nostri soci più stimati e più cari.

Voi sapete la triste novella. Caldesi, il nostro socio Caldesi non è più. Come Vice-Presidente della Società Operaia, spettava a me il ripetervi la dolorosa e fatale parola.

In Faenza da Marianna Angiolini e da Clemente Caldesi, amatore di belle arti, nasceva, il 2 agosto 1817, il nostro Cencio. Nel 1831 egli perdeva il padre che lasciollo erede di un patrimonio, se non molto vistoso, al certo tale da potersi vivere agiatamente — meglio: lasciollo ricco di un tesoro di moralità e patriottismo.

A quattordici anni adunque noi lo vediamo in Romagna fra il fermento di una rivoluzione, non ozioso a circuire alla muta geroglifiche donne, non sdraiato in un caffè col labbro adolescente atteggiato al malumore, ma vispo, gagliardo, dedito a virili esercizi, amico di quanti amavano il popolo col quale si era immedesimato e, se non già affigliato, certo al servizio della nascente *Giovane Italia*. Fallito il patriottico tentativo, questo ragazzo affrontava ogni pericolo, esponeva tutto sè stesso, le sue sostanze per sottrarre alla sanguinosa polizia papale e condurre sulla terra di salvamento i più compromessi. Quanti all'abilità, alla energia, all'avvedutezza di questo generoso fanciullo dovettero la vita !

Il fuoco che preparava la *Giovane Italia* sotto il terreno che calpestavano, o sospettosi o imprudenti, i vari tirannetti della Penisola, andava scoppiando, or qua or là, e non uno, ma mille furono i Pietro Micca della Rivoluzione che col certo sacrificio della loro vita appiccarono il fuoco alle mine, sicuri di morirne non subitamente sotto le macerie, ma passando per mille morti prima di salire il patibolo.

Ma v'erano uomini allora che sapevano mettersi sotto la ghigliottina cogli occhi rivolti alla mannaia che dovea piombare e troncar loro la testa !

Uno di questi scoppi subitanei si fu quello del 1843 in Bologna. I fatti così detti di Savigno dal luogo ove successero, o dei Muratori dal nome dei capitani, furono gravi e tali da far conoscere all'Europa come dovea essere ben amato l'angelico governo dei Papi, se dava luogo a tali disperazioni. Fra i primi che vi presero parte erano Livio Zambeccari, Sebastiano Ta-

nara, Pietramellara, i fratelli Pasquale e Saverio Muratori, bolognesi, Biancoli e Caldesi, romagnoli. Anche allora le baionette prevalsero, e, vinti e sbandati, gl'insorti o ripararono fuggendo pei monti in Toscana, o si ridussero segretamente in Bologna, dove alcuni vissero nascosti, e donde altri uscirono e formarono una Legione armata condotta da Ribotti, miracolo di energia e di coraggio, per le città di Romagna, allo scopo di farle insorgere contro l'odiato governo dei preti.

Vi furono venti condannati a morte, dei quali sei furono fucilati la mattina del 7 maggio sul prato di S. Antonio: agli altri quattordici fu fatta la grazia, condannati cioè alla galera a vita. Un trenta e più altrè condanne alla galera furono proclamate, e fu posta una taglia sui capi già in luogo di salvezza. Caldesi riparò in Toscana, dove seguì imperterrito il lavoro delle congiure in relazione con Bologna e Romagne, dove il suo nome godeva già di una bella fama presso quegli ardenti patrioti.

Due anni dopo, il Beltrami di Bagnacavallo capitaneava altri, specialmente romagnoli, inalberando una bandiera non puramente rivoluzionaria, ma, come direbbersi oggi, di sinistra, nella quale chiedevansi riforme e miglioramenti nel governo. Furono sorpresi e disfatti alle Balze in Romagna, e qui pure nuove condanne, nuovi esigli. Anche alle Balze eravi l'instancabile Caldesi, che nascostamente avea col cuore pieno di speranze varcato la frontiera dell'esiglio: ma fu obbligato riprendere subito dopo la dolorosa via, riparando non più in Toscana, ma bensì in Francia.

L'amnistia di Pio IX nel 1846 gli aperse di nuovo le porte della patria, e Caldesi ritornò, e toccò le

soglie della sua casa il giorno dopo cui gli era morta la madre; questo dolore gli amareggiò la gioia provata nel rivedere la patria che sembrava risorgere a nuova vita. Lagrime ed illusioni!

Italia libera — Dio lo vuole — era l'antico grido delle crociate, che ripetevasi ora per la Penisola, e figuratevi se Caldesi poteva mancare a questa voce santa che rammentava l'onore e il dovere. Il generale Durando lo scelse a Capitano di Stato Maggiore e potè trovarsi a Vicenza in quella terribile battaglia dove gl'Italiani uno contro cinque fecero prodigi di valore insieme ai battaglioni svizzeri che si copersero di gloria. Caldesi vi si distinse e fu promosso a Maggiore.

Ritornato in patria, fu accolto entusiasticamente e scelto Deputato con votazione splendida alla Costituente Romana. Era questa la più grande distinzione d'onore che potesse darsi allora ad un cittadino; distinzione che acquista maggior valore quando si pensa che il cittadino su tutti prescelto non avea che trentun anni.

Alle 2 dopo mezzanotte del 9 febbraio 1849 proclamavasi con 120 voti contro 9, come unica forma di governo, la Repubblica, alla quale Caldesi, come Garibaldi, avea di già acclamato sin da quando chiamarono il suo nome all'appello. Memore sempre di quel voto egli non accettò più mai altre candidature, che gli vennero più volte offerte (*Nota N. 1*).

Uomo più di fatti che di ciancie, appena deliberata la resistenza ad oltranza contro gli invasori francesi, fu nominato nella Commissione delle barricate, ove spiegò intelligenza, energia, coraggio, ed una fermezza d'animo singolare.

Con quale preponderanza di forze, con quali tradimenti la Repubblica Francese spegnesse la Repubblica Romana, vel sapete, chè molti di voi, o consoci, o dei vostri padri, esponevano il loro petto su quelle mura eroicamente difese. Ciò che non posso a meno di rammentarvi si è l'ultimo grido veramente sublime, veramente romano, che i componenti la Commissione delle barricate gittarono, prima di cedere, al popolo (2).

Eccolo :

» Da un anno le città italiane sono bombardate e mitragliate dallo straniero e dai re. Roma ebbe i più civili stranieri, ebbe il più sacro dei re per bombardatori; Roma è vinta. — La Repubblica Francese volle immergere nel cuore della Repubblica Romana un pugnale, mentre gli Austriaci e i Borboni ne torturavano barbaramente le membra.

» E perchè mai, o giustizia di Dio?

» Il leone ferito a morte è ancora maestoso. Non garrisce, non rimprovera, non guata chi lo ferì, non prorompe in un estremo inutile sfogo di vendetta. Nò; la morte dei forti è spettacolo di dignità.

» Popolo! la virtù non s'insegna, è nel cuore. Ascolta il tuo, che è cuore romano, e sarai grande.

» *I Rappresentanti del Popolo*

CERNUSCHI - CATTABENI - CALDESI - ANDREINI »

Dopo la ristaurazione, allo strenuo difensore di Roma furono nuovamente negati gli affetti della patria e le gioie di una famiglia, e si tornò ramingo

in Svizzera prima, e poscia in Francia. Il 2 dicembre 1852 era sulle barricate di Parigi a protestare anche col suo sangue contro il più vile degli spergiuri, contro il più nero dei tradimenti. Anche allora la forza brutale prevalse, e Caldesi riparò a Londra per sfuggire la vendetta del nuovo Imperatore che oggi, dopo diciotto anni sta forse per scontare l'orribile delitto.

A Londra, Caldesi (sono parole che il Pianciani pronunciò sulla di lui fossa a Firenze) che possedeva abbastanza di che vivere e soddisfare ai bisogni e piaceri, quest'uomo si assoggettava al lavoro per aiutare i suoi compagni ed amici d'esiglio.

Ritornò in Italia del 1859, chiamato al grido di unità e di indipendenza. Il Governo Provvisorio di Bologna gli diede incarico di eccitare e promuovere gli arruolamenti; e la formazione della Colonna Rosselli, che divenne poscia Brigata Ferrara, si deve a lui in gran parte.

Siamo al 1860; alla storia succede il poema, il cui primo canto è lo sbarco miracoloso dei *mille* a Marsala e l'ultimo l'incontro di Teano, dove un re accetta dalle mani di un *ribelle* i frantumi della catena che teneva ad altro trono legati 10,000,000 di sudditi.

Alberto Mario, uno dei principali cavalieri di questa epopea, scrisse, non è molto, briosi bozzetti garibaldini intitolati — La Camicia rossa — nei quali incontriamo sovente la simpatica figura del nostro Caldesi all'evidenza dipinta; e il vediamo talora che con un solo compagno entra imperterrito nell'accampamento borbonico per intimare la resa al Generale nemico; tal'altra a spargere il suo giocondo sorriso,

reminiscenze delle barricate di Roma, e il suo gentile epigramma insieme ai commilitoni fra i faticosi pericoli degli avamposti. Dove però più spicca il suo pratico buon senso e la sua virtù militare si è nella maledetta giornata del 27 ottobre, quando, sotto gli ordini del colonnello Nullo, l'eroe della Polonia, trovandosi a domare la reazione d'Isernia (3).

È un racconto che sgomenta: due battaglioni di garibaldini, nuovi al fuoco, male armati e peggio vestiti che dopo essersi trascinati ed arrampicati su scoscese montagne, si trovano in luoghi deserti, ignoti, poi circondati all'improvviso da battaglioni borbonici cui fanno ala torme di contadini (cafoni) inviperiti, i quali non danno quartiere ad alcuno, e non contenti di uccidere, straziano, torturano mutilando perfino i feriti; ed è qui che, tratti negli agguati da falsi delatori, circondati da ogni parte da un cerchio di ferro e di fuoco, debbon pure aprirsi uno scampo...

Dopo i fatti d'Isernia, Caldesi seguì la campagna di Sicilia col grado di Maggiore di Stato Maggiore e fu insignito della croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, e rientrò nella vita privata.

L'esiglio, i disagi della guerra, dispiaceri morali svilupparono in lui quella malattia che dovea poi condurlo alla tomba; infatti nel 1862 non potè trovarsi in Aspromonte perchè gravemente malato; non così del 1866 nel qual tempo superò ogni ostacolo, sia della mal ferma salute, sia dei dubbi sollevati dalla *Unità Italiana* e dal *Nuovo Diritto*, se cioè convenisse o no a democratici repubblicani vestire la divisa di regi garibaldini (4), e rotti gli indugi, volò al campo ove ebbe il grado di Maggiore comandante il 1.º Bat-

taglione del 4.° Reggimento destinato ad operare in Val Camonica.

A contenere la marcia degli Austriaci era necessario che un forte nerbo di truppe si spingesse fin sopra Edolo ed Incudine ed ivi fortificare e difendere quelle strette: non vi si potea spedire che un Battaglione, e rifiutatosi altri cui spettava il comando, si assunse Caldesi l'ardimentosa impresa e si spinse coraggiosamente co' suoi uomini, insufficienti al bisogno, fin presso Vezza d'Oglio ove ricevette a rinforzo un Battaglione di Guardia Mobile, molti doganieri, due pezzi d'artiglieria, appoggiati dal 2.° Battaglione Cacciatori, il cui Maggiore Castellini, per ragioni di anzianità, avrebbe dovuto dipendere da' suoi ordini.

Quando alle ore 3 e mezza del giorno 4 luglio il Maggiore Caldesi si avvide che il nemico tentava investire Vezza, *molto opportunamente* ordinò al Tenente Malagrida di abbandonare quella posizione e di ritirarsi sopra la linea fortificata: il che infatti fu eseguito con pieno ordine per la via di Davena. Se non che il Maggior Castellini ingiunge al Malagrida di rioccupare Vezza. Da questo ordine che portò fuori di posto il combattimento ebbe origine l'infelice esito della lotta.

Per ben tre ore durò la lotta micidiale. Il Castellini cadde vittima della sua audacia e con lui il Capitano Frigerio e moltissimi Volontari. Caldesi ordinò la ritirata, raccolse i superstiti, ed unitili a'suoi, che egli avea tenuti nelle trincee, abbandonò alle preponderanti forze nemiche Vezza ed Incudine, e si fermò in Edolo ove, colla fermezza del suo contegno, impose si al nemico che non ebbe più l'ardire di avanzarsi (5).

Il Colonnello Cadolini, che comandava il Reggimento, fu largo di encomi al Caldesi per l'abilità con cui avea saputo scegliere le posizioni e fortificarvisi, pel fermo e persuasivo contegno col quale avea mantenuto l'ordine e la disciplina ne' suoi volontari e pel modo con cui avea saputo in essi ispirare la fiducia e la serenità benchè pochi, in luoghi importantissimi e pericolosi, e benchè mancanti spesso di viveri e sotto rigidissimo clima.

La disastrosa ed infelice campagna del Tirolo valse certamente ad accrescergli quei dolori fisici e morali che lo tormentavano, i quali dolori si accrebbero nel 1867.

Egli trovossi per primo sotto le mura di Montebotondo alla testa della sua Colonna, formata in gran parte di giovani romagnoli, veterani delle patrie battaglie; per tutta quella giornata mantenne, benchè con gravi perdite, la sua posizione, ed i suoi furono fra i primi ad occupare il paese. Non trovossi a Mentana poichè pochi giorni prima, cedendo il comando de' suoi a Valzania, era partito per Bologna e Firenze d'ordine di Garibaldi con missione speciale.

Mi sono sforzato a descrivere Caldesi nella sua vita pubblica; qual fosse nella vita privata coi conoscenti e cogli amici, tutti noi l'abbiamo conosciuto, e non potrei farne che una pittura minore del vero. Non posso però tacere che tanta era la simpatia che egli godeva in Faenza ed in tutta la Romagna, che molte volte con una sua lettera o con una parola sua soltanto potè sedare gravi quistioni personali, appianare divergenze inevitabili nei partiti, impedire odii o vendette che avrebbero forse funestato quel suo caro paese (6).

Non fu oratore, ma ebbe una eloquenza che sgorgandogli dal cuore sapeva i più restii commovendo persuadere; e niuno fece appello alla sua filantropia che ne andasse deluso, e fu largo del suo a quanti credesse meritevoli e bisognosi.

Egli morì il 7 agosto in Firenze fermo e incrollabile nella sua fede rebubblicana (7) e nei principii di libero pensatore, assistito dal suo indivisibile *Mingone* e da pochi amici.

L'annuncio della sua morte fece una profonda impressione in Italia, e non vi fu, può dirsi, giornale specialmente democratico, che non rammentasse la gran perdita che al mancare di Caldesi facea la patria. Garibaldi che lo amò sempre tanto e che lo prese a delineare come tipo in uno de' suoi romanzi (8), ne scrisse parole di dolore all'amico Filopanti, e fu un lutto profondo in quei giorni nelle fila della Democrazia.

Egli prima di morire avea esternato il desiderio di essere sepolto in Bologna accanto a suo padre, ma il Governo, a cui non è sacro neppure l'ultimo voto del morente, e ci ha già più volte dimostrato quanta paura egli abbia dei garibaldini, quand'anche morti, proibì che la salma del nostro povero Cencio dal cimitero provvisorio di Trespiano presso Firenze fosse trasportata nel desiderato camposanto vicino a' suoi cari (9).

NOTE

(1) In prova del nostro asserto riportiamo qui la lettera scritta al suo amico del cuore Don Giovanni Verità, colla quale Caldesi rifiutava l'offerta di candidatura del collegio di Modigliana. Del 1865 la rifiutò pure a Fermo ed a Comacchio, dove il suo nome, appena proposto, aveva incontrato moltissimo favore. Ecco la lettera:

Mio ottimo Amico

Bologna, 20 febbraio 1867.

Ti sono tenuto senza fine dell'offerta che mi fai della candidatura di Modigliana. Ringrazia per me quegli elettori che sarebbero stati disposti ad accordarmi i loro suffragi. Io non posso però accettare un tanto onore. *Feci parte della Costituente Romana nel 1849 e non voglio mettere la mia condotta in contraddizione coi voti che allora vi diedi.*

Accettando lealmente il programma unitario del 1859, mi battei per esso in detta epoca, nel 60 e 66. Ma ora che l'Italia non è più sotto la dominazione dello straniero, che ha acquistata la indipendenza, e che la sua unità è quasi compiuta, mancandovi solo il Parlamento che adempia il suo dovere, ed il suo proprio decreto di far Roma capitale, credo la mia missione finita; a meno che il mio paese non mi chiamasse a servirlo, ciò che farei con tutto l'animo mio.

Non per questo disapprovo nè biasimo quelli che intendono di servire la causa della nazione propugnandone gli interessi nel futuro Parlamento,

il quale ha davanti a sè una missione di grande importanza e pur troppo di ancor maggiore difficoltà.

Ti prego di mandare copia di questa lettera ai direttori dell'*Unità Italiana* e della *Gazzetta delle Romagne*, pregandoli ancora a mio nome di inserirla nei loro giornali. Sicuro di essere da te favorito, ti stringo affettuosamente la mano, e sono il tuo

Affezionatissimo e vecchio Amico
VINCENZO CALDESI

(2) Rusconi Carlo — *La Repubblica Romana del 1849* — Vol. 2.

(3) *La Camicia Rossa* — Episodi di Alberto Mario — Torino, Federico Negro 1870, Pag. 41.

(4) Su questa quistione Caldesi erasi già pronunziato con una lettera, che qui riportiamo, scritta insieme all' amico Filopanti :

Bologna, 26 aprile 1866.

Due voci di opposta tendenza, ma del pari destituite di fondamento, si sono sparse in questi ultimi giorni : che la democrazia italiana sia aliena dal prender parte ad una prossima guerra contro dell' Austria, e che sieno già incominciati gli arruolamenti clandestini di Volontari.

Il Congresso, il quale sta per adunarsi in Parma, esprimerà, in guisa assai più solenne ed autorevole che per noi non si possa, i voti e le determinazioni del grande partito democratico italiano. Nondimeno noi due sottoscritti, membri del Comitato Centrale delle Società democratiche delle Romagne, stimiamo opportuno di non indugiarsi a fare pubblicamente le seguenti dichiarazioni :

1.° Crediamo che il generale Garibaldi non abbia ancora autorizzato alcuno dei suoi amici a promuovere degli arruolamenti ;

2.° È dovere *di tutti gli italiani* capaci di portare le armi, e non ascritti al prode esercito regolare, di prestare al medesimo una non servile, ma leale, e fraterna cooperazione per recare a compimento la liberazione dell' Italia dal dominio straniero ;

3.° Malgrado i torti del governo verso il partito d' azione, questo, e segnatamente i democratici Romagnoli, in nome dei quali parliamo, senza abdicare alcuno dei loro principii, sapranno adempiere il sovrindicato dovere ;

4.° Abbiam motivi di ritenere che il governo non vi si opporrà, anzi somministrerà ai volontari armi e vitto. Ove ricusasse di farlo, commetterebbe un delitto d' alto tradimento.

VINCENZO CALDESI - QUIRICO FILOPANTI.

(5) *Il 4.º Reggimento dei Volontari ed il Corpo d'operazione in Val Camonica nella Campagna del 1866* — Ricordi di Giovanni Cadolini, ex Comandante il 4.º Reggimento — Firenze 1867. Tipografia del *Diritto*.

(6) Sono innumerevoli i documenti che sarebbe debito riportare a dar prove di quanto riferiamo. Abbiamo creduto inutile il farlo, certi che la memoria simpatica di Caldesi e di quanto egli opra a questo scopo nelle Romagne non cesserà per cambiare di tempi e di avvenimenti.

(7) A dimostrare quale fosse la *fede* di Caldesi nelle proprie idee, riporto qui la lettera che egli scrisse al giornale *L'Amico del Popolo* per protestare contro l'arbitraria perquisizione compiutasi in sua casa li 2 dicembre 1867.

Pregiatissimo Signor Direttore

Bologna, 3 dicembre 1867.

Ieri mattina alle ore 6 un Ispettore di Questura, il signor Avv. Fassio, è venuto a fare una perquisizione in mia casa. Non posso punto lagnarmi de' suoi modi che sono stati gentili; ma al tempo stesso non posso che riguardare come illegale ed ingiusta questa misura. Nessun mio atto poteva far sospettare che io cospiri contro la sicurezza interna dello Stato. Vi è bene una cosa cui cospiro e cospirerò, finchè ottenuta — la liberazione di Roma, l'adempimento del voto del Parlamento e della Nazione, la cacciata dello straniero dal Patrio suolo. — Se questo è delitto mi perquisiscano pure e mi arrestino, io sono ad attenderli.

Il Vostro Amico

V. CALDESI

(8) Garibaldi volle dipingerlo nel suo Romanzo: *Clelia*. Il tipo d'Orazio è quello del nostro povero Vincenzo. — *La Favilla*, Venerdì 12 Agosto 1870. Cenno Necrologico.

(9) Riportiamo la lettera di Leonida Caldesi diretta al Prefetto, come quella che compendia tutta la brutta storia delle paure governative.

Illustrissimo Signor Prefetto

Faenza, 3 Ottobre 1870.

Uno degli ultimi desiderii espressi dal mio fratello Vincenzo, rapito alla patria, alla famiglia, agli amici il 7 agosto in Firenze, fu di essere sepolto nella Certosa di Bologna, presso alle ceneri del padre.

Tutto era disposto da parte mia pel trasferimento della salma del caro estinto, da Firenze a Bologna, e gli amici Filopanti e Ceneri avevano già fatto pubblico invito alla Cittadinanza Bolognese, per un solenne accompagnamento della salma al cimitero.

Piacque alla S. V. di opporsi per allora a tale trasporto, che ella considerava come occasione possibile di non so quali temute dimostrazioni, ma dichiarava a un tempo che questo divieto non sarebbe stato che momentaneo.

Abituato nei lunghi anni d'esiglio alle libere istituzioni dell'Inghilterra, ove la costituzione ha valore di realtà, arrossii, non per me, di tale contegno; ma nella impossibilità di far prevalere il diritto all'arbitrio, curai che le ceneri del mio amato fratello avessero in Firenze sepoltura precaria, sperando che, da un momento all'altro, la S. V. si compiacesse di avvertirmi della rimozione dell'ostacolo.

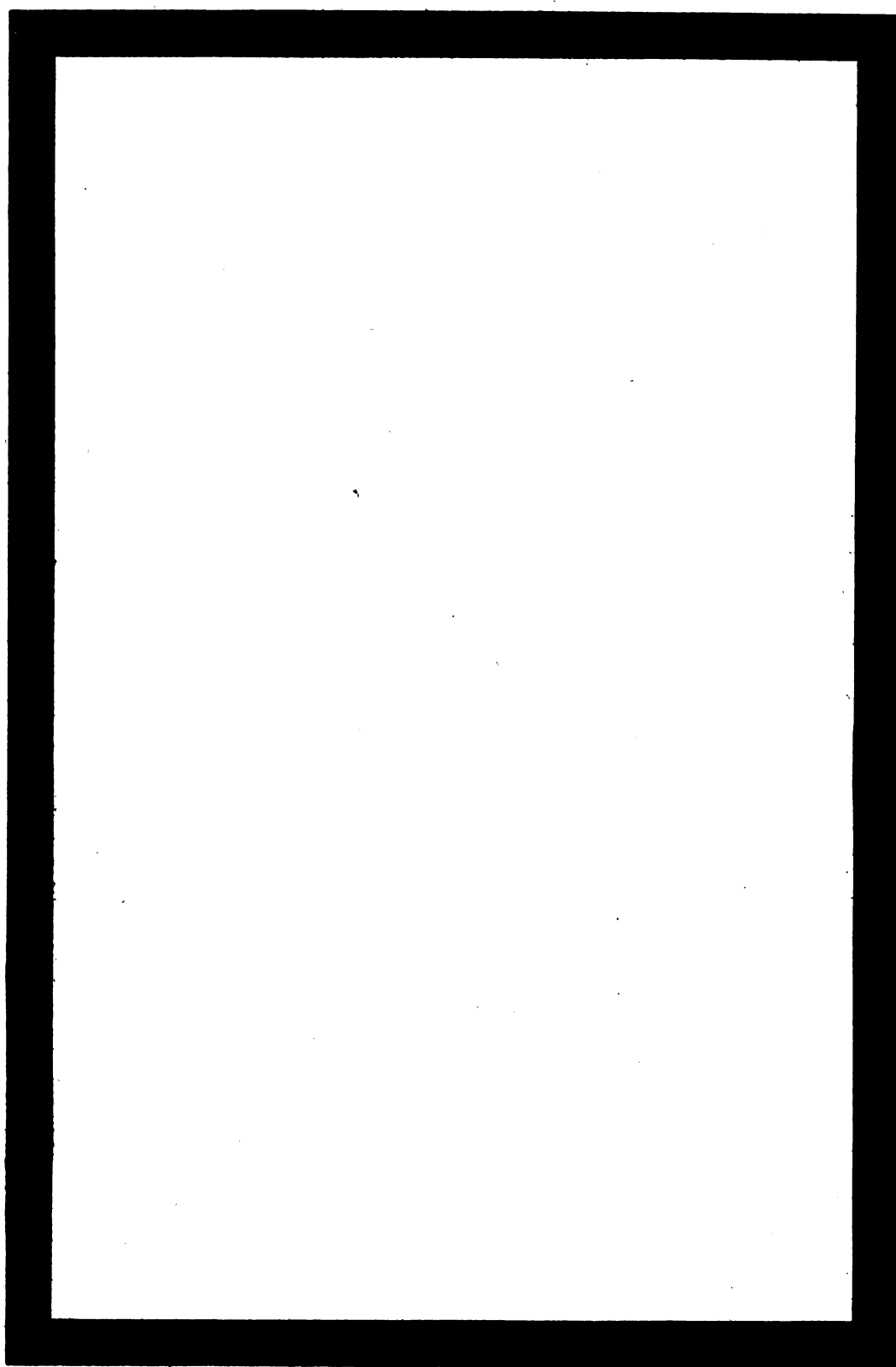
Dal lungo tempo trascorso, argomento che questa aspettativa durerrebbe ancora chi sa fino a quando. Il perchè, non volendo che il mio silenzio si traesse mai a significato d'incuria, o d'acquiescenza, interpellò direttamente la S. V. per sapere se non creda che sia giunto il momento di poter adempiere alla suprema volontà di un trapassato che tanto amò il proprio paese.

E colla debita stima ho l'onore di dirmi
Della S. V. Ill.ma

Devotissimo
LEONIDA CALDESI



EPIGRAFI E POESIE



I

ALL'ANIMA ELETTA
DI
VINCENZO CALDESI
SIA PACE

SIA PACE A TE
VALOROSO SOLDATO E MAGNANIMO CITTADINO
CHE VITA E SOSTANZE PONESTI
SULL'ALTARE
DELLA PATRIA OPPRESSA

SIAN TUE VIRTÙ
ESEMPIO EFFICACE
AI BUONI AI FORTI

II

TRISTE
FU IL GIORNO DI TUA MORTE
A' TUOI CARI
MA FIA PIÙ TRISTE PER LA PATRIA
CUI VENNE MENO
UN DE' MIGLIORI

III

TE EBBERO CAMPIONE DI LIBERTÀ
IL TEBRO E LA SENNA
DECENNE ESIGLIO N'AVESTI
CHE RESE MEN DURO
ALBIONE OSPITALE

—

TE
D'ORO O D'ONORI
NON PUNSE MAI
DESIO VOLTARE

—

UN' INCROLLABIL FEDE
UN IMMACULATO CORE
RACCHIUDE
IL TUO SEPOLCRO

—

IV

ONORE ALLA TUA MEMORIA
o VINCENZO CALDESI

—

DEGNO SEGUACE DELL'EROE DE' DUE MONDI
VICENZA ROMA PALERMO NAPOLI VEZZA MENTANA
CINSERO IL TUO CAPO
COL LAURO DE' GENEROSI E DEI FORTI
CHE BRACCIO E SANGUE OFFERIRONO
ALLA REDENZIONE D'ITALIA

V

TU
FRA LE SCHIERE INVITTE
DEL POPOLO
PER L'ETERNA CITTÀ
DUE VOLTE
COMBATTESTI

—
RIPOSI PLACATA
L'OMBRA TUA NEL SEPOLCRO

—
TE SPENTO
INESORABIL FATO TRAVOLSE
IL TRONO DI COLUI
CHE A ROMA E MENTANA
RESE NEMICI DUE POPOLI FRATELLI

VI

ACCOGLI
O ANIMA GENTILE
IL MESTO TRIBUTO
CHE ALLA TUA CARA MEMORIA
CONSACRA
CHI EBBE IN TE
PIÙ CHE UN AMICO
UN PADRE

A. MAZZONI.

Ravenna, Novembre 1870.

SONETTO

—83—

E tu pur fra le mute ombre di morte
Scendesti, o prode, dell'età sul fiore,
Nè ti valse la mente e il maschio core
A scongiurar l'inevitabil sorte.

Te fortunato che l'invitta e forte
Alma mostrasti del destin maggiore,
E aperto il seno a bel desio d'onore
Di libertà le glorie a te fur scorte.

Ben noi condanna inevitabil duolo
A pianger tua partita. Ah! del più eletto
Figlio vedovo è in te l'italo suolo!

Almen nell'alme nostre il benedetto
Nome tuo si conservi, e a miglior volo
Spinga l'accese brame il nostro petto.

ROSA MAMBELLI

Reggio, Novembre 1870.

O D E

—s—

Genio d' Italia, dagli eterei campi
Là dove l' Arno per fioriti calli
Bagna le tosche valli,

Scendi, e l' ale onde eterne orme tu stampi
A sommo il ciel, raccogli u' ferrea morte
Dormon l' ossa del forte;

Raccogli, e ai lidi più lontani grida
» Itala Gioventù, ti sacra al culto
Di questo prode inulto.

Se magnanimo spirto in te s' annida
Straccia quel vel misterioso e nero
Che ti nasconde il vero!

E novelli ardimenti onde la terra
Maravigliando a tua virtù t' ammiri
Questa tomba t' ispiri. »

O valoroso spirto, invan ti serra
Cupida morte nel gelato amplesso;
Invano, invan concesso

Più non ti fia l'aperto aer natio,
Ch'alta memoria della tua virtude
Nostro petto rinchiude.

D'inonorata polve il cieco-oblio
Copre le spoglie di colui che ignavo
Cresce debole e schiavo,

O di chi al prezzo di superba gente
Vende l'anima vile all'onte avvezza
Di chi l'onor disprezza,

E sè trae nel fango, e umilmente
De' Cesari temuti ai piè si striscia
Come lurida biscia.

Ma tu che di Fortuna i folli oltraggi
Sfidasti ognor siccome aquila altera
Sfida del sol la spera,

E acceso il cor di libertade ai raggi
Reggesti invitto su cruenti campi
Del fero Marte ai lampi,

Tu vincerai dell'inamabil fiume
Le morte onde e i silenzi, e ognor ne' voti
Rivivrai de' nipoti.

Allor che in cielo subitaneo lume
Di libertade apparve, ed ahi! poi giacque
Là del Tebro sull'acque,

Tu coi consorti eroi del generoso
Petto usbergo facesti al suol fecondo
Già d'alti esempi al mondo,

E te poi vider pellegrin sdegnoso
Dell'ampia Senna i flutti a Italia infidi,
E del Tamigi i lidi.

A nuovo sol, d'Italia inclito il nome
Parve suonasse, ma sedotta ai baci
D'infide alme voraci

Giacque proterva, in sulle sparte chiome
Non ponendo l'allor, premio onorando
A chi ricinge il brando.

Ahi! dell'Alpi nevole in sulle cime
Erran co' volti insanguinati e tetri
Implacabili spettri

Cui già fu bello un dì per la sublime
Terra de' padri tinger di lor vene
Le scellerate arene.

Novellamente ahi! risuonar le valli
D'urla selvaggie, e sovra il prode estinto
Solo da morte vinto

Novellamente d'ungari cavalli
Scalpitàr l'ugne, oltraggio empio di morte
Alla tomba del forte.

E tu vedesti, nel dolor più grande,
Spento il fiore de' tuoi: rotto l'antico
Lauro d'Italia amico,

Ed onta eterna allor che di nefande
Galliche spade balenàro i lampi
Di Mentana sui campi.

Ora dormi sotterra; e pur dal mesto
Avel che ti racchiude esce e s'aggira
Alto un fremito d'ira

Che grida: Ohime! Fuggiam l'aere infesto!
Più che trar vita ignominiosa e imbelle
Grato è fuggir le stelle.

Deh! tu placa lo sdegno, e nell'affranto
Petto d'egregie cose almo desiro
Danne col tuo sospiro,

E di te non più indegni, a noi fia vanto
Dirti: Tua gente alfine si rintegra,
Sdegnosa alma, t'allegra!

GIOVANNI FANTI

Faenza, Ottobre 1870

SONETTO

~~52~~

Moriva il prode, ah! lasso! in gravi affanni
Di te, mia Italia, ognor parlando altero,
A cui sempre sacrò braccio e pensiero,
Perchè abborriva schiavitù e tiranni.

Oh tolta ti saresti da tant'anni
Di chi ti calpestava al crudo impero,
Se tutti i figli tuoi mirando al vero
T'amavan come lui scevri d'inganni!

Nè ingorde squadre di straniere genti,
Italo sangue qui spargendo a rivi,
Nutrite si sarian de' nostri armenti.

Dicea morendo, e fur gli estremi accenti:
Pria che di libertade essere privi
Meglio è soffrir di povertà gli stenti.

GIOVANNI VITENÈ

Faenza, Novembre 1870.

ODE



Or che ratto in ciel diffondesi
Il barlume antelucano,
Che l'aurora annunzia ai popoli
Del riscatto universal;
Oh! dell'itala repubblica
Valoroso antesignano
Ti chiudesti nelle tenebre
Della notte sepolcral!

Ma sul calle, irto di triboli,
Che ti schiuse avverso il fato,
La virtù del sacrificio
Non invan t'accompagnò;
E il tuo esempio ai vili apostati,
Che il Maestro han rinnegato,
Del poter fra l'orgie bacchiche
Ogni ebbrezza amareggiò.

Sorgeran cippi marmorei
Sulle tombe dei potenti,
Che sorrisero alle lacrime
Di chi geme in servitù;
Ma d'orror compresi, i posteri
Sperderan quei monumenti,
Umilianti per la Patria,
Oltraggiosi alla virtù. —

Col tuo nome un sasso povero
Noi porrem nel cimitero,
Ma quel sasso ognor di lacrime
E di fior tributi avrà,
E a quel nome, che rammemora
Un apostolo del Vero,
Schiuderà d'affetto un tempio
La redenta umanità.

VENCESLAO BARAVELLI

Massa Lombarda, 1870.

SONETTO

—82—

Pallido il viso e il crine ai venti sciolto,
Vestita a bruno la gentil persona,
Perchè, Italia, a quest'urna il passo hai volto?
Forse del prode estinto amor ti sprona?

Vanne; non è l'imbelle pianto accolto
Dai grandi la cui fama alto risuona;
Cento palme di gloria egli ha raccolto,
Qui deporresti invan la tua corona.

Ti scuoti, Italia, e disdegnosa il ciglio
Figgi in volto ai tiranni, ed in brev'ore
Per te sarà l'infame stuol disperso.

A lui fia dolce allora esserti figlio,
E tu, splendente dell'antico onore,
Regina tornerai dell'universo.

CARLO CALDERONI

Faenza, Novembre 1870.

O D E

—*—

Il petto coperto
Di piaghe onorate,
L' incontaminate
Tue mani ed il cor,

Per sempre ci asconde
Il tumulo avaro,
O valido, o caro
Italico onor.

Di te sol ne resta
Tesoro d' esempi
Ne' fetidi tempi
Che il viver ci diè.

Ahi doglia! nel nulla
Trascorre, rovina
La gente latina
Ignara di sè:

Dai campi schiarati
Del gelido arturo
Il torbido, oscuro
Tedesco furor

Qual lemure immenso
Solleva la fronte,
Sul nostro orizzonte
S' accampa signor :

Il popol d' Italia,
Eterno fanciullo,
Ritorna trastullo
Di preti e di re;

E i tristi, i codardi
Trionfan, sicuri;
Ma i forti, ma i puri
Invidiano a te,

Invidian la morte,
La tomba, il riposo
Nel margine ombroso
Del florido suol;

Là dove, sopite
Le teme delire,
Col padre dormire
Fia dato al figliuol.

ADOLFO BORGOGNONI

Settembre 1870

SONETTO

—32—

E Te pur spinse ineluttabil fato,
Nobile spirto, della morte al regno;
Nè ti valse il gran core e 'l mite ingegno,
Nè di tutte virtudi il petto ornato.

Oh! mille volte e mille più beato,
Se d' inimico stral fatto eri segno,
Quando a Duce sovran consorte degno
T' era morir per libertà sì grato.

Perduto il riso che le genti ammalia,
E paurosa di più trista sorte
Bagna di pianto il tuo sepolcro Italia.

È tua partita a Lei crudele ed agra;
Ma più 'l veder che son le menti torte,
E di buoni ogni terra si dimagra.

PROF. GIUSEPPE MORINI

Faenza, Novembre 1870.

SCIOLTI

—83—

Perchè di colpe e di sozzure immonda

Età si volge, e indegno strazio è fatto
D'ogni animo gentil che si compiange
De la patria deserta or fatta al mondo
Non donna di provincia ma bordello,
Non fia che siam de la memoria avari
A' magnanimi pochi a cui il ben piacque
E vinse amor dell' infelice Italia.

Almen sull' urne a fremere si vegna
E a vergognar di nostra fama: è in esse
Solo regina e sempre grande Italia:
In esse i fati e l' avvenir. Diranci
De' magnanimi l' ombre come i vanni
Gloriosi drizzò l' antica Roma
Su pel cammin del sole, e le celesti
Folgori strinse e fulminò la terra;
Diran che poscia all' alto ardir le piume
Tarpò l' orgoglio, e come alfin si volse
Notte d' atra ignoranza e di delitti,

Che alla moderna Babilonia addusse.
Quivi, se amor ne stringe di noi stessi,
Se pur nel sen la rimembranza acerba
Di que' grandi ancor vive, e non in tutto
Dell' antico valor spenta è la fiamma,
Ritemprati al dolor novellamente
Vedrem del vinto mondo a noi le vie
Fiorir d' allori, e splenderà col sole
Del nome nostro agli avvenir la fama.
Sì, nelle tombe omai tutta discende
La gloria nostra; a noi le Parche han volta
Tanta sciagura che n'è il pianto indarno
E l' inaprecare al ciel che avverso ai forti
E ai virtuosi in capo a lor disserri
Di morte il telo. Ohime! d' alto compianto
Suona la terra! un altro ancor n'è tolto:
Ancora a bruno vestiran tue donne,
O mia Faenza, e scioglieran le chiome
Sulla tomba di lui che amor commosse
Di questa patria e lo spingea tra l' armi
E il sangue a morte e a libertà devoto.
E te pure d' Italia amore e vanto,
Prode Vincenzo, sempiterno oblio
Preme, nè valse il tuo gran cor, nè il santo
Amor de' patrii lari; ah! non rifulse
Speme di gloria ai moribondi lumi,
Quando sul lido, là dove si volve
L' onda dell' Arno, sospirato il capo
Repentemente nel virgineo seno
Di morte abbandonasti; ah! non dovevi
Spirar la generosa anima al grido

Di vittoria e al fremir delle calcate
Salme de' prodi, chè fur sacri al cielo
I lauri che ti crebbero alla chioma
Tante battaglie; ma allorchè più rei
Ne si girano i fati e al rezzo infame
Giace l'Italia de' mal compri ulivi,
Morivi, o prode, e teco era la speme
De la patria dolente ed il sospiro
De' più tardi nepoti. A te la luce
Non più del sole e il riso onde si veste
Primavera gentil; non più la vista
De' cari amici e il suon delle battaglie;
Ma quel che da commosse anime rompe
Pianto soave e il fremito che scende
Negli imbelli nepoti, e il dolce raggio
De la futura età: così gli eroi
Passano in terra. Oh di che fregi, Italia,
Di che nobili palme al tuo sepolcro
Farà ghirlarda! così all'aure, al sole
Te potesse tornar, chè sconsolata
Ella t'invoca! Ma poichè la terra
Fatta è deserta, e il duolo e la vergogna
E il dispregio sormonta, a che mai lunga
Desiarti la vita? Oh te felice
Che non vedesti, e ti fur pie le stelle,
Questa patria a te cara e vile altrui
Salir sotto le forche al Campidoglio!
Ma là dove sul calle aspro stringea
Mentana infame i generosi petti
D'itala gioventude, e tu sorgesti
Ultima gloria al generoso accanto

Or magnanimo e solo incontro eretto
A' fati e al mondo vil per que' medesmi
Che a lui la patria un giorno e Roma allora
Toglieanci. Ohimè! nè surser gli occhi tuoi
Al desiato scempio, ond' or s' allegra
Europa e il mondo, e ridono placate
L' ombre de' nostri. E tu con esse esulta,
Anima cara, tu che sol del nome
Spauri ancor questa codarda schiatta
Di Regoli baccanti in su le membra
De la misera Italia. Ah non bastava
L' aver te in vita disdegnoso e altero
Astretto a rimirar de' fratricidi
Acciar le orrende lutte e l' ignominia
De' cor sommersi! ancora oltre la tomba
Vive l' odio dei vili, e a noi negato
Dopo il funereo di sott' altro suolo
Il glorioso cener tuo si calca
Dai traditor! ma non tua santa fama
Macchiar potranno, nè sfrondar gli allori
Dall' urna, ove scendesti intemerato,
Ed ove noi, se pur ne spira il cielo
Ira e vergogna di cotanto oltraggio,
Verrem maisempre a invocar l' ombra tua
Infin che sorga il dì della vendetta.

N. A.

Faenza, Novembre 1870.

ALL' AMICO

—23—

Vorrei varcar le lacrimate porte
Del tuo romito avello,
Franger vorrei la legge alta di morte
Come un nero suggello

Si frange, o Cencio: e teco a viso a viso
Starmi, se quindi sciolse
Libera il volo, e un non sperato eliso
L'ignara anima accolse.

Odi, Amico: talor, mentre discende
Il dì languido e muto,
Questa brama di te che il cor m'acende
Si fa dolore acuto;

E allor m'adopro a ricompor nel mesto
Pensier la tua sembianza,
Ove si dipingea del core onesto
L'alta viril baldanza;

E dell'accento tuo fervido e lieto
Come un'eco mi scende
Gradita all'alma... il resto un sepolcreto
Gelido a noi contende.

Ahi! se ne vanno i buoni; il breve stuolo
Più sempre ah! si dirada;
Altri, nel flor di giovinezza, al suolo
Gittò nimica spada,

Altri (più duro fato) a stille a stille
Versa per reo malore
La vita, e il giorno nelle sue pupille
Torpido e lento muore.

Triste notte si leva, e si diffonde
Pe' lieti firmamenti,
E una piova autunnal batte alle fronde
Degli arbori florenti.

Mentre sull'alme gravita una rea
Forza, che al ben contrasta;
E la comun viltà, come marea,
D'ogni intorno sovrasta. —

O amico spirto, che i pietosi accordi
Detti al mesto mio core,
E lo ritempri ai nobili ricordi
Del tuo tempo migliore;

Dimmi, Vincenzo: l' inclita, fiorente
Patria del tuo pensiero,
Onde amata rifulga ad ogni gente
La maestà del Vero ;

La patria per cui tante ansie e perigli
Soffrir, fidando, i buoni,
E popolar di sconsolati esigli
Cento stranie regioni,

E di morte guardâr co' cigli asciutti
Le varie atre sembianze,
Santificando ne' materni lutti
Le italiche speranze ;

Dimmi, è questa la patria a cui l' ardente
Sangue del cor sacraști,
Unica deità della tua mente
Ne' dì lieti e nefasti ?.....

Deh, veniteci intorno, in pria che spento
Ogni valor s' adimi,
O di nostro civil rinnovamento
Sof, e militi primi !

Voi sì l' amaste, generosi, questa
In ch' oggi ognun si vanta,
Voi, primavera dell' ausonia gesta,
Falange austera e santa.

Deh, se vano è il desio che vi richiama
Dalla magion dei morti,
Crescano ai vivi dalla vostra fama
Le rampogne e i conforti;

E in tanto tedio di civil bassezza
Sia la vostra virtude
Vivido soffio di montana brezza
Tra nebbie di palude!

ENRICO PANZACCHI

Bologna, 2 marzo 1871.

(OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE)

Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,
Dormi, Vincenzo mio:
De' subdoli e de' flacchi oggi è l'istoria
E dei forti l'oblio.

Deh non conturbi te questo ronzare
Di menzogne e di vantì!
No, s'anco le tue zolle attraversare
Potessero i miei canti

E su 'l disfatto cuor sonarti come
La favolosa tromba,
No, gridar non vorrei di Roma il nome
Su la tua sacra tomba.

Pur, se chino su 'l tumulo romito
Io con gentile orgoglio
Dir potessi — Vincenzo, risalito
Abbiamo il Campidoglio —,

Tu scuoteresti via dalle fredde ossa
Il torpor che vi stagna,
Tu salteresti su dalla tua fossa,
O leon di Romagna,

Per rivederla ancor, Roma, a cui 'l verbo
Di libertà gittasti,
Per difenderla ancor, Roma, a cui 'l nerbo
Di tua vita sacraستی.

Dormi, povero morto. Ancor la soma
Ci grava del peccato;
Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato.

.....

GIOSUÈ CARDUCCI



ALL' ITALIA

-68-

Se non per te, pei debellati Estrani,
Che il tuo lungo sopor tennero a bada,
Disgiunta è omai dal pastoral la spada:
E a' rei costumi avvinta anco rimani?

Oh Italia! un tempo, dilaniata a brani,
Pietà movevi, or sdegno; chè digrada
Non imposta barbarie, onde s'agghiada
Il cor de' figli a' sacrifici immani!

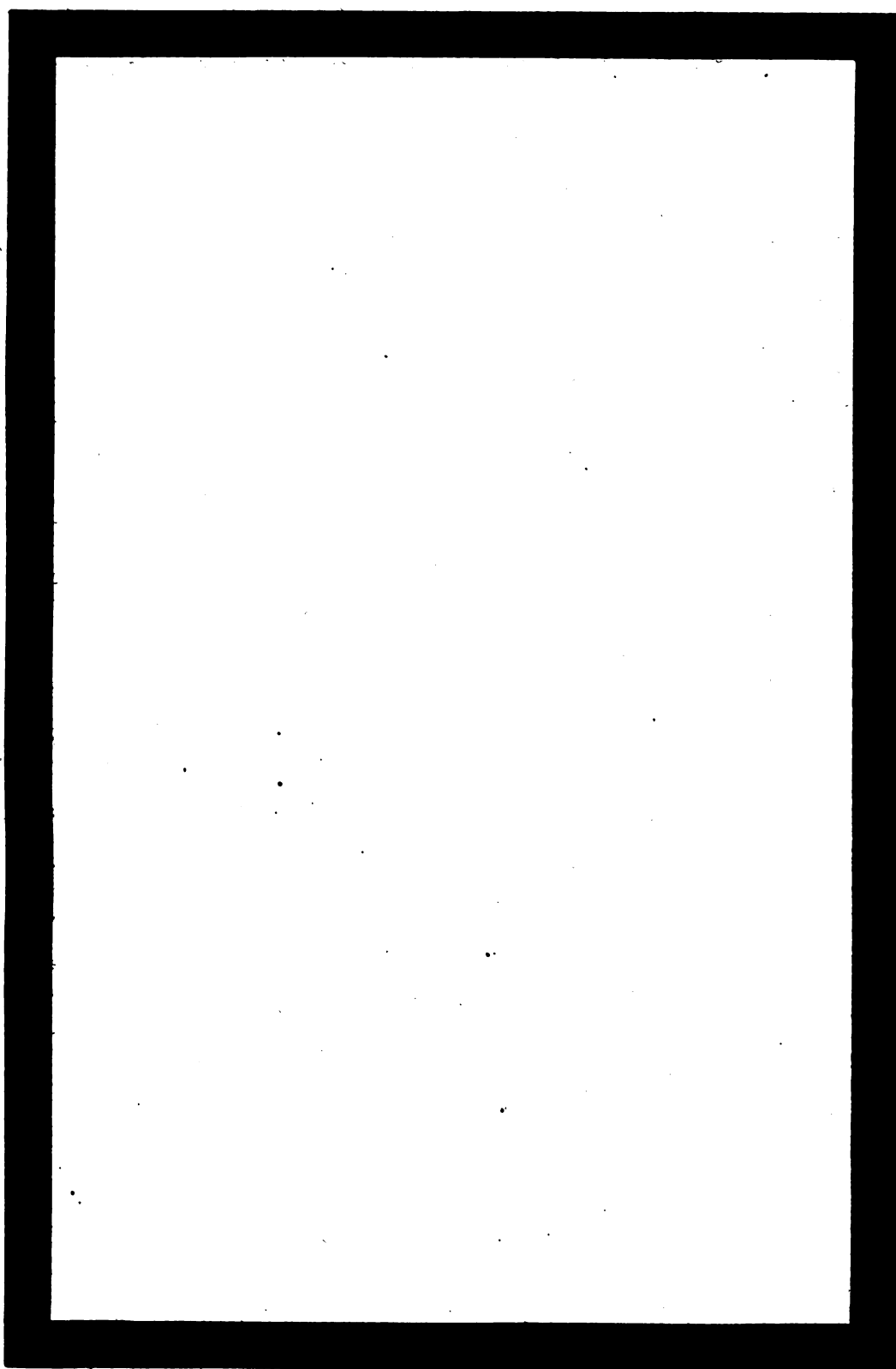
Però che, incauta e di giustizia ignuda,
Mentre accordi a' men degni e censi e onori,
Strappi il pan dalla bocca a chi più suda.

E tanto in basso, ahi, la viltà ti piomba
Che pur dinieghi i meritati allori
Al tuo Vincenzo e la paterna tomba!

PAOLO BENTIVOGLIO

Bologna, 20 Luglio 1871.

DOCUMENTI





Non vi fu forse giornale italiano che non si commovesse all'annuncio della morte di Caldesi e non pronunziasse parole di compianto e di elogio. Noi riportiamo quelle lettere e quegli articoli, fra quanti ce ne giunsero tra mano che abbiamo creduto potere accrescere gloria al nome del nostro compianto amico.

Mio Carissimo Filopanti

Caprera, 23 agosto 1870.

Nel nostro Cencio, noi abbiamo perduto un fratello, e l'Italia un valoroso campione.

V'invio due righe per gli operai di Bologna, e sono sempre

Vostro
GARIBALDI

Agli Amici Ceneri e Filopanti

Carissimi Amici

Forlì, 8 agosto 1870. sera.

Rilevo in questo momento dal vostro telegramma il triste annunzio, che il nostro Caldesi non è più; e sebbene dolorosamente presentita da qualche tempo, una tal perdita mi riempie l'animo di pianto.

Un altro cuore generoso e incontaminato vien meno alla schiera di quelli che protestano e lottano — in nome degli eterni principii della giustizia, della moralità, della dignità umana, in nome di una Italia non degenerare dall'ideale che ispirò i suoi martiri — contro le tristizie, che le contendono l'adempimento de' suoi destini. E questo nobile cuore si spegne alla vita e all'azione, in un momento supremo, innanzi ad eventi e a pericoli che rendono più che mai necessaria alla patria nostra l'opera risoluta e concorde dei migliori suoi figli, onde cessare le lunghe vergogne, che, sotto la dipendenza dell'arbitrio altrui, le dimezzarono l'anima; onde risollevarla finalmente alla coscienza de' suoi doveri, e de' suoi uffici nel mondo.

Povero Cencio, quanta perplessità sull'avvenire del tuo paese deve aver contristati gli estremi pensieri ed affetti del viver tuo! Quanto esempio di virtù, d'abnegazione, d'amore lasci ai superstiti, che tu e i generosi tuoi pari, additarono con valorose prove, alla crescente generazione!

Possano i giovani, possano i tuoi fratelli di fede, ispirandosi alla tua cara memoria, — recare in atto

le alte e forti speranze, che ti guidarono nella vita tutta consacrata a rifar bella e grande l'Italia.

E voi, amici, abbiatemi solidale del vostro dolore. Di persona non potrò essere con voi al funebre ufficio. La non ben ferma salute e più il dolore, mi torrebbero forza a pronunciare in pubblico parole adeguate alla circostanza. Bene sarò con voi col l'animo. Addio.

Vostro di cuore
A. SAFFI

Il patriota, l'amico non è più!

Inflexibile ed invariabile la natural legge poneva fine a' suoi dolori, alle sue speranze ed orbava i repubblicani di Romagna e d'Italia, di un capo, di un milite, di un fratello.

Caldesi onorava il partito a cui apparteneva; la sua memoria è una gloria della Democrazia, il suo nome proferito nel campo avverso è una sfida; invano i monarchici tenterebbero contrapporgli il nome d'uno di loro — *Caldesi non ha mai deviato dalla diritta via dell'onore!* —

In un'epoca, in cui il prete e lo straniero soffocavano nel sangue dei patrioti italiani ogni principio di civiltà, Caldesi, giovane ardente e intollerante di servitù, nelle segrete Società di Romagna, rinveniva la forza di ribellarsi agli oppressori, il campo in cui spiegare quella attività che distinguer lo doveva fra i migliori organizzatori del Partito Repubblicano.

Nell'alba serena di un risorgimento e di grandezza, troppo presto dimenticata dagli italiani, lo si vide a fianco di Quirico Filopanti proclamare primo

sul Campidoglio l'instaurazione della Romana Repubblica, e difenderla nel Parlamento dagli attacchi dei pseudoliberali, e al più alto seggio della montagna.

Tornati i tempi del disonore e della tirannia, soffrì imperterrito ogni sorta di soprusi e di vessazioni; nella prova terribile lo sorreggeva immenso amore di patria e speranza di un migliore avvenire.

Con sereno e lieto animo partecipò nel 1859 allo slancio sorprendente di un popolo ridestatosi per infrangere le sue secolari catene; ma il macchiavellismo degli uomini nuovi che sfruttava lo sforzo sublime, gli soffocava di subito in petto la speranza e la gioia.

Da quel giorno sfuggì il contatto di quanti avevano tradita la causa della Libertà; non lasciò occasione di combatterli, mentre coi più insigni patrioti s'accinse a ricondurre la Democrazia Italiana a' suoi veri e puri principii.

Soldato valoroso, ogni qual volta la Patria ebbe bisogno del suo braccio accorse a combattere. Vicenza, Vezza, Monte Suello e Monte Rotondo, rammentano le pugne in cui per capacità e militari virtù si distinse.

Giunto alla fine di una vita di lotte e di abnegazione, Caldesi non ha mai disperato della patria: la morte gli riuscì dolorosa perchè gli vietò di assistere al *Giorno di Giustizia* ch'ei presagiva vicino.

Caldesi nacque ricco e morì povero; mai transigette col male, mai s'inclinò al potere, la cui legittimità non riconosceva; Caldesi *fu e morì repubblicano*.

Questo è il maggior suo elogio.

(Romagnolo 13 Agosto 1870)

Il giorno 8 di agosto 1870 moriva nella locanda di Porta Rossa in Firenze il Colonnello Vincenzo Caldesi, operoso patriota delle Romagne.

Gli amici del defunto si riunivano ieri per accompagnarne la salma alla stazione; ma le autorità non avendo permesso che nella città di Bologna, ove dimorava per lungo tempo l'egregio cittadino, fosse ricondotto il cadavere nel giorno che ricorreva l'anniversario dell'otto agosto, fu per il momento trasportato nella stanza di Santa Caterina, destinata ai morti di nessun culto. Quivi, alla presenza di una folla considerevole di persone appartenenti a tutte le classi della società, il deputato Pianciani, in mezzo al più profondo silenzio, pronunziò le seguenti parole:

» Addio, Vincenzo Caldesi! Addio, amico! Sono ventidue anni che abbiamo fatto insieme la vita del cittadino.

» Da Roma a... Mentana... ci siamo trovati negli stessi dolori, abbiamo provate le stesse gioie...

» Addio, amico! Tu fosti modello di virtù su questa terra. Tu, la cui affezione per gli amici tanto ti distingueva dal comune degli uomini. Tu, la cui devozione alla patria ti segnalava fra i migliori cittadini.....

» Sì, o cittadini, grande era la sua affezione per gli amici e per i compagni di sventure politiche: io l'ho ben veduto all'opera e posso ciò dire più di ogni altro.

» Quest'uomo, che possedeva abbastanza di che vivere e soddisfare ai bisogni e piaceri, quest'uomo si assoggettava al lavoro per aiutare i suoi compagni ed amici d'esilio.

» Per devozione alla patria egli non è stato secondo ad alcuno: non ha risparmiato fatica; ha saputo esporre la vita, ogni qualvolta l'Italia reclamava il braccio dei suoi figli.

» Fedele ai suoi principii egli ebbe a soffrire molte delusioni, piegò la fronte alla volontà nazionale, ma conservò sempre nel cuore quella fede che lo ha fatto grande. (*Unanimi bravo, bene, interrompono la voce dell' oratore*).

Si, o cittadini, egli ebbe a subire quelle delusioni che hanno pure colpito noi tutti (*segni di approvazione*); ed ora che egli poteva far rivivere le sue speranze, ora che la nostra Roma, che le aspirazioni nazionali reclamano, malgrado gli errori dei governanti, potrebbe esser nostra; ora che potrebbe raggiungere il compimento del programma nazionale, ora egli è morto; giace qui, e non ebbe nemmeno la soddisfazione di sapere vendicate sul Reno le meraviglie dei chassépots. (*Vivi applausi; l' oratore, commosso, si ritira*).

(*Riforma* 9 Agosto 1870)

Vincenzo Caldesi era una delle più belle e nobili personalità che abbia mai prodotte questa povera razza umana. Vado sicuro che un tal mio giudizio è verissimo, e non il semplice portato dell'amicizia che a lui mi legava. Imperciocchè, mentre egli ha sempre dimostrato, coi suoi moltissimi sacrificii, e colla costante ed estrema franchezza del suo linguaggio, di professare in tutta la loro purezza i principii della

fede repubblicana, pure, caso raro, tutti quelli che lo conobbero di persona o di fama, e grandissimo ne era il numero anche negli altri partiti, parlavano di lui con rispetto e con simpatia.

Egli ebbe una notevole abilità, benchè ignota anche alla maggior parte de' suoi stessi amici, come dilettante pittore; ed io vidi in Londra un ritratto del noto patriota ed albergatore Cesarini, da lui lavorato ad olio, e pieno di verità e di vita; ma quanti ebbero la sorte di vedere ed ascoltare Vincenzo Caldesi non han potuto a meno di ravvisare in tutto il suo essere, persino ancora nella sua condotta di patriota, una natura eminentemente artistica.

FILOPANTI

Mio caro Leonida

Algeri, 18 Marzo 1871.

Era fatale che anche il cuore del nostro Cencio cessasse di battere, allorchè stavamo per assistere senza vergogna ad orribile calamità sociale.

Esso era nato per far capitolare e non per capitolare!

In marzo 1848, Cencio stava come aiutante di campo presso Giovanni Durando, nominato generale in capo del così detto Corpo d'operazione degli Stati Romani. A Bologna ebbe da questi ordine verbale di portarsi a Comacchio: *onde scoprire le intenzioni del comandante austriaco di quella cittadella.* — Costui

era italiano, ed avea tanta sicurtà delle pacifiche intenzioni di papa Pio che, malgrado le perfide mostre di truppe spedite sul luogo, manteneva la comoda e vieta abitudine di dormire fuori del fortilizio, fra la popolazione impaziente di veder cacciato dalle sue mura il nemico d' Italia

Sulla mezzanotte del 29 al 30 marzo l' aiutante Caldesi giunge improvviso e *senza riguardi* a rompere il sonno del codardo rinnegato — per intimargli alla spiccia la resa del forte. Stordito dall' attitudine dell' ufficiale italiano, l' ufficiale *austriaco* vuol parlamentare e guadagnar tempo, ma nel dì appresso (il 31 marzo) l' aiutante di campo del generale Durando ripete formale intimazione a tutto il presidio con tale attitudine e risolutezza, che in mezz' ora di tempo ottiene la resa.

Corre indi a dar contezza di sua missione al generale in capo ed a chiedergli facoltà di fare altrettanto contro la fortezza e la guarnigione di Ferrara. —

Là prevalsero le *savie* ammonizioni del preside Lovatelli, del cardinale Amat e dell' aiutante di campo Massimo Tapparelli (D'Azeglio). Il generale Durando s' accomodò a rispettare la cittadella di Ferrara — per capitolare poco poscia in Vicenza! — Così si distinguevano fin d' allora, nella guerra dell' indipendenza d' Italia, monarchici e repubblicani.

Ricorda, Leonida mio, anche questo episodio della impavida vita del tuo Cencio alla generazione che sorge, — come umile fiore che il mio amore per esso aggiunge alla corona che tu deponi sulla sua tomba! — Quando la corrutela stava per precipitarci nell'abisso in cui ci agitiamo..... il destino ci rapiva un dopo

l'altro i più generosi e nobili propugnatori della Democrazia: — Cattaneo, De-Boni, Caldesi, Montecchi, Imbriani!!!!..... Viva almeno la loro memoria, ed il ricordo delle loro azioni serva di faro alle generazioni future.

Salute e fratellanza.

DOTT. R. ANDREINI

Caro Leonida

Marzo 1871.

.....
..... Non so di più eloquente ricordo funebre pel nostro Vincenzo di quello dato a lui in tributo dalle puerili paure altrui che ti contendono il pronto adempimento del suo ultimo desiderio, quello d'essere sepolto in Bologna. Gli uomini governativi tremano del cadavere di tuo fratello. E hanno ragione. La dimostrazione colla quale il forte popolo di Bologna lo accompagnerebbe alla sepoltura sarebbe la loro condanna.

Quel cadavere, sul quale non può posarsi dal più ingiusto nemico una sola causa d'incostanza o di corrottura, salutato mutamente per le vie di Bologna dal rispetto di tutto un popolo, accuserebbe la generazione d'apostati che oggi governano l'Italia e non ha veduto nel suo risorgere che una opportunità pei ciondoli, uffici e lucro.

Davanti al semplice feretro di un uomo che visse e morì incontaminato nella fede repubblicana, che non prestò se non un solo giuramento — in Roma —

e l'attenne, che avventurò quietamente la vita ovunque si combatteva per l'onore e per l'unità della Patria e tornò quietamente, cessato il conflitto, alla vita privata, quanti fra i Generali o gli altri amministratori del Regno, fra gli uomini che giurarono lo stesso giuramento con lui e per conforti materiali alla vita, per voluttà di potere, per avidità di stipendii, lo rinnegarono, non sentirebbero come un irrequieto palpito al cuore, un senso di rimprovero e di disagio nell'anima!

La memoria di Vincenzo rimarrà lungamente cara a quanti lo conobbero. Taluno potrà dissentire da qualche sua opinione, da qualche particolare della sua carriera politica: nessuno potrà porre in dubbio ciò che costituisce veramente l'uomo e gli dà valore morale, il *carattere*: la fermezza nei principii, la costanza nel dichiararli, la prontezza ad affrontare ogni pericolo dov'egli credeva che si movesse d'un passo verso il loro trionfo. E fu il secreto d'amore posto in lui dal popolo di Bologna, quel popolo sagace che Vincenzo avrebbe forse potuto in una cosa o nell'altra spiacergli o dissentire da esso, non mai deluderlo. Di quanti può dirlo?

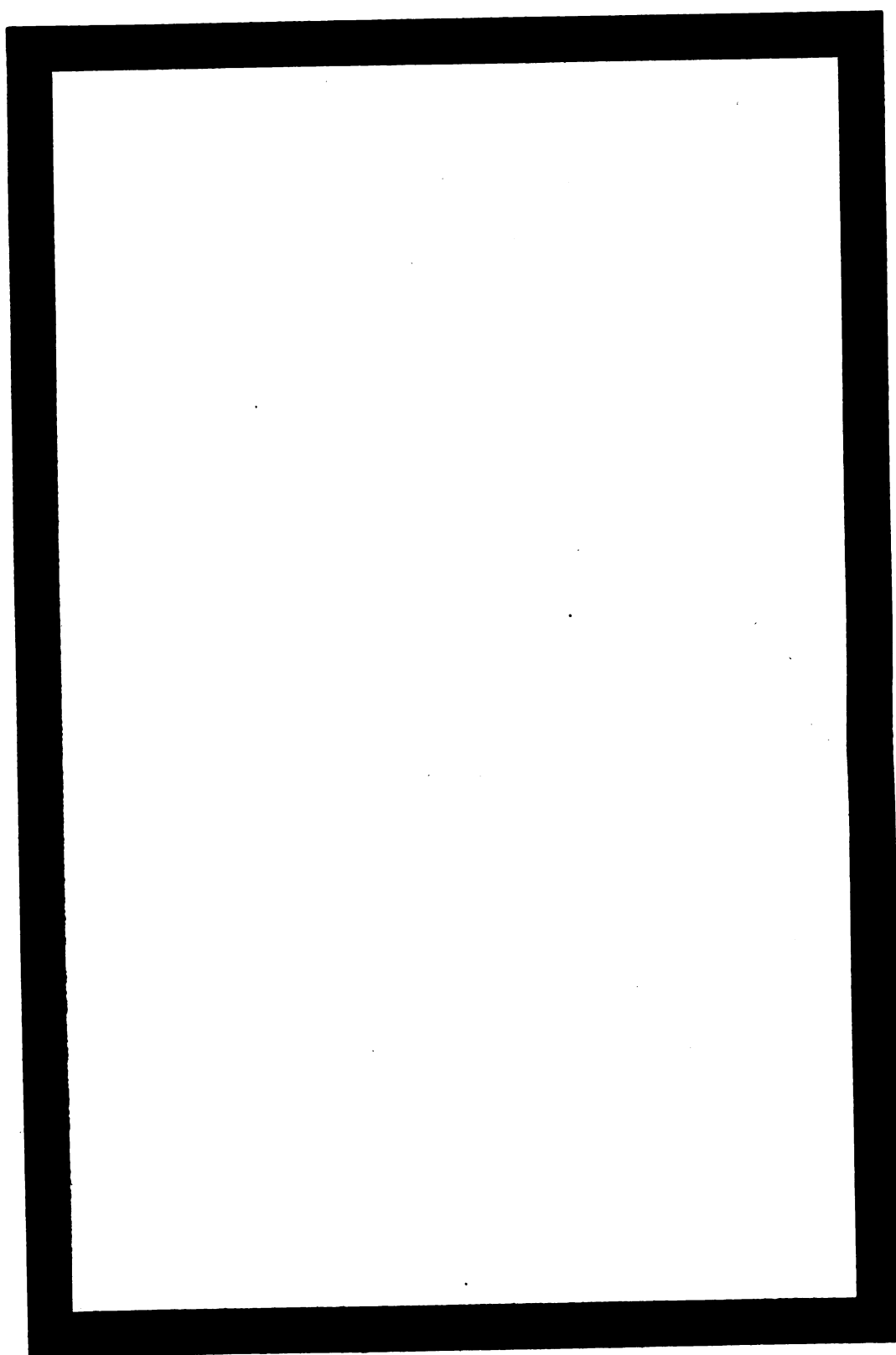
Le ossa di Vincenzo devono riposare dove fu più amato, in Bologna; ma tu, non affrettarti: non rubarle ove sono. I cadaveri dei nostri buoni mi riconducono oggi alla mente la *Notte* di Michelangiolo e le amare linee nelle quali si pregava che *parlassero basso* e la lasciassero all'immobile sonno *finchè il danno e la vergogna duravano*. Lascia la salma del fratello dove la morte lo ha colto. Quando la bandiera che egli amava e della quale ei meritava di vedere

il trionfo splenderà, battesimo di vera vita e purificazione d'ogni vergogna, sulla nostra Italia. il popolo bolognese si ricorderà, vivine certo, di Vincenzo e del di lui ultimo desiderio.

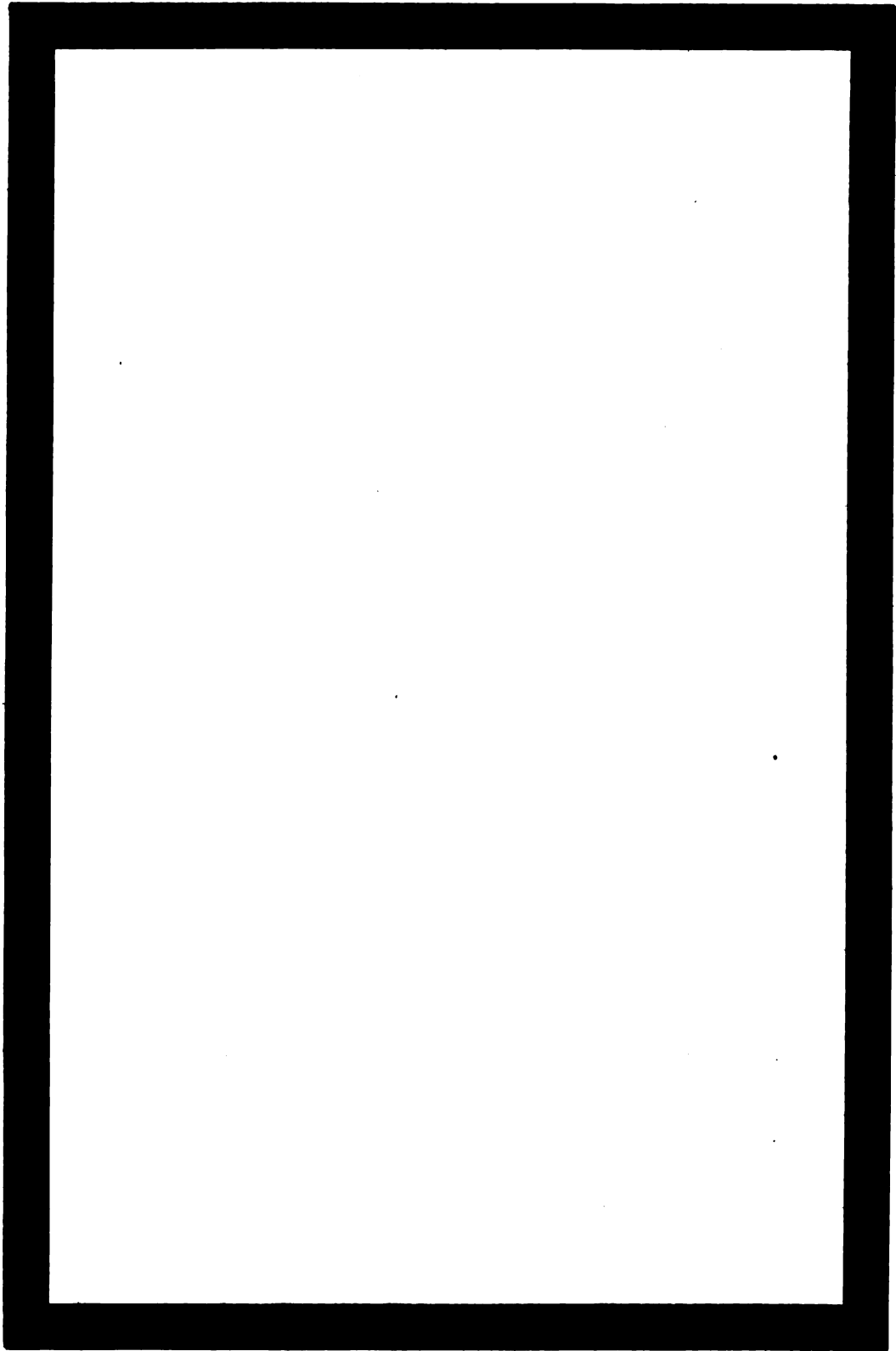
Addio: credimi

Tuo
GIUSEPPE MAZZINI









INDICE

RAFFAELE BELLUZZI	
Parole Commemorative lette alla Società Operaia nella seduta ordinaria di Agosto	Pag. 5
A. MAZZONI	
Epigrafi	» 21
ROSA MAMBELLI	
Sonetto	» 24
GIOVANNI FANTI	
Ode	» 25
GIOVANNI VITENÈ	
Sonetto	» 29
VENCESLAO BARAVELLI	
Ode	» 30
CARLO CALDERONI	
Sonetto	» 32
RODOLFO BORGOGNONI	
Ode	» 33

GIUSEPPE PROFESSOR MORINI

Sonetto Pag. 35

N. A.

Versi Sciolti » 36

ENRICO PANZACCHI

All' Amico » 40

GIOSUÈ CARDUCCI

Otto mesi dopo » 44

PAOLO BENTIVOGLIO

Sonetto » 46

~~~~~  
**Documenti**

GARIBALDI — SAFFI — FILOPANTI — ANDREINI —  
MAZZINI — LA RIFORMA — IL ROMAGNOLO . . . . . Pag. 49













